

# PRETENDIAMO L'UTOPIA

## Alternativa Libertaria/FdCA

La pandemia da coronavirus, che ha segnato in maniera drammatica la vita di milioni di persone nel mondo e dalla quale ancora stentiamo ad uscire, ha sviluppato in questi ultimi due anni una vasta letteratura anche in ambienti scientifici, che ha teso a rappresentare il prossimo futuro profondamente influenzato da questo evento, auspicando la modifica profonda delle priorità, sia nelle scelte personali e nei rapporti tra le persone, sia nelle scelte delle autorità pubbliche.

Una narrazione questa non priva di fascino, che racchiude anche una realtà innegabile fatta di impegno disinteressato, di aiuto e di mutuo soccorso.

Nel numero otto de *"il CANTIERE"* abbiamo dato conto di questo aspetto nell'articolo di Simon Springer *"Geografia della cura: l'interregno Covid-19 e un ritorno al mutuo appoggio"*.

Riguardo poi all'ipocrita rappresentazione del *"niente sarà come prima"*, essa è stata spazzata via dagli eventi con l'imperversare della guerra nel cuore dell'Europa. Un evento che ci riporta con i piedi ben conficcati nella realtà che ancora una volta deve fare i conti con la produzione del profitto, del suo accaparramento e della necessità, da parte degli imperialismi, di consolidare ed estendere le proprie aree di controllo e di influenza.

Due episodi questi molto diversi tra loro, intorno ai quali si è sviluppata la retorica dei buoni propositi. Nell'uno e nell'altro caso il

rapporto tra cause ed effetti viene costantemente capovolto.

Per il Coronavirus-2, il virus responsabile del Covid-19, come notoriamente risaputo il salto di specie si fa risalire agli allevamenti intensivi e a questi si imputa la causa della diffusione della malattia.

Da qui discende tutta quella giaculatoria di stili di vita che ogni singola persona dovrebbe assumere per invertire e bloccare questi fenomeni. In sostanza la soluzione, e quindi le colpe, sono tutte in carico agli individui.

*"Ilaria Capua ha individuato, tra le cause della pandemia, il fatto*



che il nostro ritmo biologico non riesce ad andare dietro alla velocità di azione e connessione di quello tecnologico. Dobbiamo rallentare, viaggiare di meno, ritrovare un rapporto con la natura. Se continuiamo ad avere grandi allevamenti animali, a cementare la campagna, a concentrare l'inquinamento e le persone, a invadere il terreno della natura selvatica, saremo presto di nuovo nei guai.” (1).

Le affermazioni di Ilaria Capua sono ampiamente condivisibili, ma non consentono di fare un concreto passo avanti nel senso del cambiamento. Dobbiamo rallentare! Chi? Come? Perché? Questo correre è insito nella natura umana o è il frutto di una struttura economica-

un grande riequilibrio territoriale. Tante nostre valli possono accogliere senza danni per la sostenibilità molte migliaia di nuovi abitanti, che potranno raggiungere luoghi di lavoro in un'ora, godendo però di una vita tranquilla e salutare. .... È un'utopia di cui si parla da decenni, ma non abbiamo bisogno di un po' di utopia per iniziare a camminare in qualche direzione? “(2).

Una proiezione sul che fare che non si interroga sul perché siamo a questo punto, che dà per scontato che le città siano il prodotto della libera scelta degli uomini che colpevolmente costruiscono megametropli e che altrettanto liberamente ne potrebbero costruire altre a “dimensione umana”, ammesso

E ancora: “Quello che esce dall'uomo invece è ciò che contamina l'uomo. Infatti dal di dentro, dal cuore degli uomini, escono i cattivi pensieri: fornicazioni, ladrocinii, assassini, adulterii, cupidigie, cattiverie, frode, impudicizia, invidia, diffamazione, orgoglio, stoltezza.” (S. Marco 7,20,21).

In estrema sintesi si afferma che per cambiare il mondo occorre cambiare noi stessi. Ovvero si afferma l'impossibilità di cambiare il mondo in quanto se il male si perpetua nel cuore di ogni nascituro, l'umanità è condannata al tragico sforzo delle fatiche di Sisifo, un perenne inizio al quale siamo condannati e che darebbe ragione a quanti sostengono l'inutilità di ogni impegno per la trasformazione sociale.

L'utopia, che nell'immaginario rimanda al concetto di equilibrio, di armonia e di felicità, in questo tipo di approcci suona invece come una sgradevole cacofonia.

Le necessità che si enunciano per definire un percorso virtuoso di cambiamento collidono violentemente con gli strumenti che si individuano: i buoni propositi dell'uomo, ovvero colui che per definizione ha il male nel proprio cuore.

Se il concetto di utopia assume un significato negativo, disperante, di un momento e di un luogo che mai potrà essere avvicinato, tutto questo sta proprio nell'elaborazione di chi in questi tragici giorni di guerra ha riscoperto e ripropone come soluzione quel “se vuoi la pace prepara la guerra”, o di chi per risolvere i problemi della povertà, fenomeno ampiamente diffuso anche nel cosiddetto occidente sviluppato, si affida al sostegno caritatevole: e ancora una volta ritorniamo al rapporto tra cause ed effetti.

La guerra non è la causa del male, ma il frutto di un sistema economico che basa la propria organizzazione sociale sulla concorrenza e sulla competizione, sull'accaparramento dei mercati e sullo sfruttamento non solo dei lavoratori e



sociale?

Se non è la prima ipotesi, nel qual caso non rimane che affidarsi al caso o per chi ci crede alla divina provvidenza, occorre lucidamente dichiarare che l'obiettivo è il cambiamento della struttura economica e sociale che caratterizza oramai l'intero globo, ovvero il mercato capitalista nella fase dello scontro imperialista.

Ed ancora “Parto ancora una volta da me. Preferirò il piccolo centro alla città che va disinnescata nei fenomeni di concentrazione e ridimensionata nel suo ruolo economico. Preferirò utilizzare un'agricoltura di prossimità, che salda la qualità di suoli (meno chimica) alla bontà dei prodotti. Se questo significa mangiare meno carne, va bene così. Si potrebbe innescare

che si possa definire a priori quale sia la dimensione umana: eppure basterebbe osservare anche superficialmente lo sviluppo storico delle città per comprendere come siano state necessariamente condizionate dai contesti produttivi in cui erano e sono inserite.

Riportiamo queste affermazioni perché nella loro semplice esposizione condensano un pensiero che attraversa la cultura cristiana fin dalla sua nascita, per la quale il male sgorga dal cuore degli uomini:

“Non vi è niente fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; ma è ciò che esce dall'uomo, che contamina l'uomo.” (Vangelo secondo San Marco 7,15).

delle lavoratrici, ma anche sulla rapina delle materie prime nelle aree di controllo e di influenza delle potenze economiche e militari.

La causa è il capitalismo, con la sua logica di guerra, e la guerra e le armi sono gli effetti nefasti di questo sistema di produzione. In questo contesto la richiesta di smetterla con la produzioni di armi che proviene da vari ambiti sia religiosi che scientifici, mette a nudo l'assoluta impotenza di tali appelli che non facendo i conti con le cause vere che portano all'armamento contribuiscono a creare ulteriore confusione e, nella migliore delle ipotesi, mettono il cuore in pace a chi tali appelli promuove.

Ecco allora che l'utopia della quale ci accusano di essere i portatori proprio quando sosteniamo che un altro mondo è possibile, assume tutta la sua capacità di costituire un illuminante riferimento nel cammino per la liberazione del e dal lavoro, quale unico progetto credibile di una società che sappia realmente coniugare la libertà con l'uguaglianza.

La nostra utopia non si basa su una ingenua visione della bontà degli esseri umani: con consapevolezza e determinazione rigettiamo ogni narrazione che riconduce alla cattiveria degli individui ogni problema caratterizzante il vivere sociale: dalla delinquenza alla guerra. Constatiamo come dietro a ogni dramma che affligge i sistemi sociali esistenti, vi sia uno scontro che riconduce alla struttura gerarchica che caratterizza le nostre società e all'accaparramento da parte di pochi privilegiati di larghissima parte della produzione sociale. La guerra è l'evento più drammatico che mette a nudo questa realtà.

Il ruolo che hanno i dittatori e i presidenti sedicenti democratici tutti più o meno sani di mente rappresenta, in questi contesti di scontro essenzialmente economico, un ulteriore imbarbarimento, coinvolgendo nel conflitto presunti valori etici, storie e tradizioni nazionali, appartenenze religiose.

Un sovrapporsi di elementi che spesso nasconde, con accortissime regie di occultamento e di omissione, la vera natura della guerra dovuta allo sfruttamento "dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla natura", per accrescere il profitto e la sua accumulazione. Le buone intenzioni dei nostri governanti sono quelle che all'alba del terzo millennio ci hanno portato alle soglie della terza guerra mondiale, una guerra che anche se non coinvolgerà l'intero globo porterà la distruzione e la morte di milioni di persone nel quadro drammatico della probabile e definitiva distruzione dell'equilibrio ecologico.

In guerra, come si sa o com'è facile intuire, non c'è spazio per il confronto delle idee, non è riconosciuto il diritto alla disobbedienza: il tempo batte ad un ritmo

più veloce. La gerarchia, la rigida divisione dei ruoli, i comandi unificati sono la nefasta e necessaria conseguenza della logica di guerra. La politica intesa in positivo come gestione della cosa pubblica, se dovesse davvero svolgere il suo ruolo assumendo gli esseri umani e i loro bisogni nella cornice della difesa dell'ambiente naturale come fulcro del proprio agire, potrebbe e dovrebbe dotarsi di strumenti di larga partecipazione di massa per le decisioni che coinvolgono le comunità e queste strutture, non dovendo competere con altre comunità per l'accaparramento delle ricchezze potrebbero svolgere, cedendosi tutto il tempo che occorre, il loro ruolo di mediazione tra le diverse opzioni che si presentano.

La democrazia, che per noi è l'autogestione sociale ed economica, richiede pazienza e tenacia, confronto, serena valutazione dei fatti, rispetto per chi non condivide le scelte operate, possibilità anche per piccole minoranze di proporre e sperimentare le proprie soluzioni.

Ciò presuppone due condizioni: l'assenza di meccanismi economici e giuridici che consentano lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e l'assenza di meccanismi economici e sociali che pongano in conflitto le diverse comunità. Entrambe queste condizioni non sono contemplate nelle nostre società. La proprietà privata dei mezzi di produzione santifica lo sfruttamento capitalistico della forza lavoro manuale e intellettuale con le nefaste conseguenze sull'ambiente naturale che ci circonda; il mercato, con il corollario del profitto, è il viatico di ogni guerra.

Note:

1) Fabrizio Mangoni *professore associato di Urbanistica all'Università Federico II di Napoli*. - Gente e territorio.

<https://www.genteeterritorio.it/ancora-unutopia-per-ripartire/>

2) Idem

